

2/2015

# STUDI CULTURALI



Traduzione e confine  
Grassi quotidiani  
Usi del passato

 il Mulino

dall'autrice stessa o ripresi in altre e nuove analisi del memoriale berlinese.

Daniele Salerno

Emily Brown (a cura di)  
**Italia barbara: Italian primitives  
 from Piero to Pasolini**

«Journal of Modern Italian Studies», 17 (3), 2012, pp.  
 259-268

*Italia barbara contemporanea* è il titolo di un volume pubblicato nel 1898 da Alfredo Niceforo, criminologo della scuola lombrosiana che spiega in termini prevalentemente atavistici la «questione meridionale», diffondendosi in valutazioni decisamente razziste sulla inclinazione alla violenza, la pigrizia e altre caratteristiche antropologiche dei sardi e dei (peraltro suoi conterranei) siciliani: il sud come colonia interna, insomma, sulla quale dovrebbe orientarsi una enorme missione civilizzatrice da parte del nord e dello stato italiano. L'espressione viene ripresa alcuni decenni più tardi da Malaparte, che nel 1925 pubblica *Italia barbara*, un libello politico vicino alle posizioni di Strapaese: lo scrittore toscano rivendica una identità italiana estranea allo spirito moderno, protestante, razionalista del nord Europa e dei paesi anglosassoni, e centrata piuttosto sulle radici classiche, su quelle cattoliche controriformiste e soprattutto su quelle regionali e *popolari*. Cos'hanno in comune questi due testi? Apparentemente nulla. Niceforo è tutto compreso dalla missione civilizzatrice del positivismo e dal sogno di un radicale determinismo biologico; il giovane Malaparte naviga nei contraddittori fermenti modernisti del fascismo della prima ora, e la sua riflessione non è per nulla centrata sul problema Nord-Sud, su atavismo e sottosviluppo. Certo, nell'uso dello stesso aggettivo si può scorgere una sorta di ossessione degli intellettuali italiani per la dicotomia fra civiltà e barbarie, o tra modernità e arcaismo. Ossessione che ha a che fare con la difficile unità culturale del paese e con il senso di inferiorità provato nei confronti del più moderno nord Europa – il quale ha a sua volta da tempo costruito una visione orientalizzante dell'Italia, retroguardia dello sviluppo e soglia (specie

nello *scandaloso* Mezzogiorno) del mondo primitivo e coloniale.

È su questa base che il due personaggi sono accostati da Emily Brown (studiosa dei rapporti tra arte e politica durante il fascismo) nel progetto di questo monografico del JMIS. Numero che attorno al tema della *barbarie* aggrega diversi personaggi e scenari culturali della prima metà del Novecento. Tra questi Grazia Deledda, nella cui opera giovanile i rapporti con la scuola lombrosiana di antropologia (Orano e lo stesso Niceforo, in particolare, ai quali dedica *La via del male*), criminale hanno avuto un ruolo importante; e che, sostiene Jonathan Hiller, non si libererà mai di una visione razziale e atavistica dei sardi, vicina alla figura lombrosiana dell'uomo delinquente. Un secondo personaggio messo a fuoco nel numero è Giuseppe Pitrè, il medico palermitano infaticabile raccoglitore del folklore della sua regione, che nel 1908 allestì una Mostra Etnografica Siciliana in occasione della Esposizione nazionale di Palermo. Vivien Greene, nel commentare i materiali della mostra, insiste sulle reazioni della stampa e del pubblico che accentuano il primitivismo dei contadini e dei pescatori dell'isola, proponendo espliciti o impliciti accostamenti con le culture africane e con le situazioni coloniali. Tanto che l'iniziativa (al di là delle intenzioni dello stesso Pitrè, per il vero) finisce per accreditare il luogo comune nordista della Sicilia come *l'altra Africa*. Argomento analogo è svolto da Lindsay Harris a proposito dei fotografi che nel primo cinquantennio dell'unità percorrono l'Italia in cerca del primitivo. Una diversa accezione di primitivo sta al centro del saggio di Andrée Hayum: la pittura dei primitivi italiani, vale a dire degli antichi maestri prerinascimentali come Piero della Francesca, che negli anni venti sono al centro di una operazione di rivalutazione da parte dei critici Roberto Longhi e Lionello Venturi. Solo una coincidenza nominale? Non solo, suggerisce Hayum, poiché le qualità che i critici vedono nelle *écoles primitives* rimandano a quella stessa semplicità originaria, sia pur di diverso tipo, che le avanguardie europee cercavano (e cercheranno) nell'arte africana o oceaniana; e, soprattutto in Longhi, ciò si connette a richiami identitari (alle razze rustiche) dell'Italia centrale) che entrano in qualche risonanza con Strapaese o l'antimodernismo di Malaparte. Infine, il

quinto e ultimo saggio del volume, di Lucia Re, discute il pensiero di Marinetti a partire dalla sua celebre ossimorica affermazione, «noi futuristi, barbari civilizzatissimi»: una ulteriore e particolarmente raffinata articolazione di una dicotomia che evidentemente si avverte come legata in modo profondo e contraddittorio all'identità italiana e al suo rapporto con l'Europa.

Ora, ciascuno di questi saggi è in sé assai stimolante. Il problema è: basta il tenue filo della *barbarie* a tenerli insieme? La curatrice propone una visione d'insieme più o meno di questo tipo: le classi dirigenti italiane si sentono oggetto di uno sguardo orientalizzante da parte del nord Europa – un paese ancora non moderno e sviluppato, più vicino all'Africa che al nucleo della modernità. Reagiscono riversando la medesima critica sulle differenze interne – anzi, evidenziarle e denunciarle rappresenta proprio il modo per mostrarsi moderni, associandosi per così dire allo sguardo egemone. D'accordo: ma non sarà una visione un po' troppo schematica e caricaturale rispetto alla complessità di processi e situazioni storiche molto diverse l'una dall'altra? Possibile che Deledda e Marinetti, Pitre e Malaparte, i lombrosiani e Pasolini (quest'ultimo evocato nel titolo ma assente nei saggi, se non per una brevissima nota conclusiva della curatrice) siano tutti riconducibili – seppur con atteggiamenti diversi - a una stessa logica di *nesting orientalism*? E siamo sicuri che l'ossessione per il nesso tra barbarie e identità moderna sia una cosa specificamente italiana o sud-europea? Nei decenni a cavallo del secolo questo tema irrompe in realtà in ogni luogo e aspetto della cultura europea, rappresentando il focus delle scienze umane così come dei movimenti modernisti. Ma i significati che il tema assume nelle sue articolazioni politiche sono così diversi e intrecciati da non poter esser davvero *spiegati* sulla base di un'unica grande categoria storica come quella di orientalismo.

Non è problema da poco. La tentazione di re-rubricare la «questione meridionale» sotto un più generale approccio di tipo post-coloniale è forte, almeno a partire dalla pubblicazione del volume curato da Jane Schneider sull'«orientalismo in un solo paese» (*Italy's «Southern Question»: Orientalism in One Country*, New York, Berg, 1998). Non nego che tale prospettiva abbia

prodotto spunti illuminanti e interpretazioni talvolta originali. Ma nel complesso la fissità dell'impianto di Said – un unico grande ordine del discorso che plasma la storia della cultura e sottodetermina tutte le sue produzioni - rischia di portare a un impoverimento della comprensione dei rapporti tra nord e sud Italia. Sembra inadatta a cogliere le peculiarità del contesto e i continui intrecci tra piano egemonico e subalterno, tra politici e intellettuali, tra il piano *strutturale* e i vari livelli della produzione culturale - una complessità colta molto meglio dalla tradizione storicista che annovera nomi come Salvemini, Gramsci e De Martino. Etichettare dei fenomeni culturali sotto la categoria di orientalismo non basta a spiegarli o a comprenderli; rischia anzi di portarci fuori strada, e di accomunare periodi storici, autori e opere che (come in questo caso) non hanno molto a che fare l'uno con l'altro.

Fabio Dei

### Giovanni Pizza Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura

Roma, Carocci, 2015, pp. 270

Il libro di Giovanni Pizza organizza un'ampia e variegata produzione di saggi scientifici e di interventi destinati al confronto pubblico attraverso un montaggio efficace e una sintesi originale degli interventi dell'autore dagli anni novanta fino a oggi. Al centro degli scritti troviamo due temi chiave: la rilettura dell'opera di Ernesto de Martino nel suo intreccio fra l'ambito accademico e quello locale e il confronto serrato con le teorie interpretative del fenomeno del tarantismo, che si sono fatte strada nella vicenda salentina e sono parte integrante del processo culturale e politico di *inversione della tradizione*.

Attorno alla figura e l'opera di de Martino si addensano retoriche e conflitti che lo rendono ormai un vero e proprio simbolo, da incorporare o all'opposto da esorcizzare, comunque imprescindibile per fondare una discorsività salentina sul patrimonio culturale locale. Infatti, spiega l'autore, l'antropologia della patrimonializzazione in Salento si incontra con le forme